Di un presunto autografo petrarchesco nell'Ambrosiana.

Pier Paolo Bosca prefetto della biblioteca Ambrosiana dall'anno 1668 al 1681 e suo storico (cfr. Argellati, *Bibl. Script. Mediol.*, to. I, par. II, col. 204 sgg.) in epoca, come si vede, punto lontana dalla fondazione della biblioteca stessa, nel libro che dedicava alle prime vicende di essa (*De origine et statu Bibliothecae Ambrosianae Hemidecas*, ecc., Mediolani, MDCLXXII), dopo d'avere (p. 55) accennato al celebre Virgilio dal cardinale Federico Borromeo acquisito all'Ambrosiana e già del Petrarca, parla (p. 130) di un altro cimelio petrarchesco donato a' giorni suoi e quasi per le sue stesse mani all'Ambrosiana stessa. Qual donatore nomina il Bosca un Flaminio Pasqualini conservatore dell'Accademia de' pittori e, già pittore egli stesso, il quale, non contento di aver donato alla pinacoteca Ambrosiana tre pregevoli quadri, *ad largitionis auctarium donat Bibliothecae carmen autographum Francisci Petrarchae ad Lauram suam*. Il cenno venne raccolto e ripetuto poco più che trent'anni fà dal Valentinelli (*Bibliotecha manuscripta S. Marci Venetiarum*, to. I, p. 9 sg.); ma non pare che altri o prima o poi se ne sia accorto o ricordato: e basterebbe a provarlo il fatto che nessuna domanda fu rivolta all'Ambrosiana, nessuna ricerca, che sappiasi, fu fatta sulla traccia, pur così esplicita, di quel cenno, neppure nelle grandi occasioni, diciamo così, petrarchesche, che pur non mancarono, fino a quest'ultima del VI centenario dalla sua morte. Fortunatamente, o disgraziatamente che voglia dirsi, la letteratura petrarchesca nulla ci ha perduto: tutte le ricerche sarebbero rimaste vane e sterili, al cenno del Bosca non risponde alcun autografo petrarchesco, nè l'Ambrosiana sa di possederne un altro da quelli infuori che fanno più prezioso il notissimo Virgilio. Pur una qualche spiegazione le parole del Bosca la dovrebbero avere ed il produrla non potrebbe che giovare alla tranquillità dei petrarchisti e petrarcologi presenti e futuri.

Ed una spiegazione mi pare d'averla trovata; non già certa, ma almen probabile e, comunque, certamente l'unica alla quale si

presti la supellettile petrarchesca al presente posseduta dalla biblioteca Ambrosiana.

Esiste in questa sotto la segnatura S. Q. O. IV. 3 (parte superiore) un fascicoletto membranaceo di mm. 172 × 115, composto di tre fogli (ossia 6 carte, 12 pagine) finamente preparati e resi purpurei per immersione con buona imitazione dell'antico; il fascicolo ha per copertina un foglio di pergamena naturale delle identiche dimensioni.

Le carte 1 r e 6 r sono riccamente ornate.

Dentro una cornice barocca la c. 1 r presenta un lauro arborescente che sorge di mezzo a verdeggianti colline; ai piedi dell'albero giaciono dei libri, al tronco si intrecciano due violini e due archi, al disopra de' quali e disotto il ciuffo frondoso pende una targhetta dal profilo pure barocco e portante in capitale dorato: *Divae ‖ Laurae Scoppiae ‖ Musis ‖ et Apollini*. La c. 6 r dentro una cornice dello stesso stile, non dello stesso disegno che la precedente, su verde piano leggermente ondulato offre alla vista una siepe circolare di lauro; di mezzo al cerchio determinato alla siepe sorge una palma, di sotto al ciuffo della quale pende una targa simile a quella della c. 1 r con l'epigrafe pur capitale: *Rara ‖ in ‖ terris*. La c. 6 v non ha traccia alcuna di scrittura; invece nella c. 1 v si può ancora per quanto a mala pena leggere: *Divae Laure Scoppie ‖ Bapt. Gratia ‖ Vincentinus*, anche questo in capitale; segue, in una elegante minuscola, che in genere abbastanza bene imita quella del secolo X, una breve prosa che quasi riempie la pagina, specie di proemio nel quale quel signor Battista Grazia dice che in una corsa alle radici dei colli Euganei, addormentatosi all'ombra d'un faggio ebbe tal visione riguardante Madonna sua, che ad eterna memoria sua pensò « in aureate littere mandare ».

Infatti a c. 2 sotto una corona fatta di due rami d'alloro intrecciati e attraversata dalla scritta (capitale) *Sempiterne Memoriae* comincia in bella minuscola come sopra il racconto della visione, che qui riassumo.

In una bella giornata di primavera il Petrarca « de la marmorea tomba per divin destino resuscitato » s'avvia alla volta di Avignone per rivedere i luoghi « et adorare il fredo et duro « sasso che anchor copre le pietose ossa di la cara Laura ». Arrivato alla patria di Catullo, a Verona dunque (essendo poco probabile, anche in grazia del suo itinerario, che l'A. pensasse a Sermione) s'incontra in un drappello « di formosissime Matrone » e tra queste ne vede una « ch'el splendor de i soi bei lumi offuscava « il sole ». Chiestone il nome, gli fu risposto essere quella Laura

Schioppa *(sic)*, il cui nome da « un polo all'altro hoggi rissona ». Il
poeta « udito il gravissimo e divin nome », s'inchina e fa i più rive-
renti saluti alla maravigliosa dama. La quale, chiestogli chi egli sia e
saputolo, « presa la risonante lyra soavemente cantando disse » : . . . .
gran complimenti in cinque discreti distici latini, l'ultimo dei quali
domanda al poeta come e perchè egli appaia redivivo « A ciò », le
risponde il poeta, « che con mie rime e novo stile a le substantie
« eterne ti faccia eguale ». Dopo di che disparve, contento d'aver
veduto il punto « dove usciva di tanta fama il Scoppio », e tor-
nato ai colli Euganei, imprese a comporre « ampli, e degni vo-
lumi » in lode della gran donna « e prima invocando le Muse in-
cominciò » . . . . (f. 5 r in fine) e segue (f. 5 v) un sonetto qualsiasi,
il quale si risolve in dire che l'argomento supera ogni umano in-
gegno e « Manca in noi natura a tanta prova ».

Tutta la scrittura è in oro ancora fulgidissimo, tranne nelle
parti in carattere capitale, dove venne applicata or una tinta d'oro
pallido qua e là guasta (epigrafi), ora una tinta argentea (iniziali)
quasi affatto smarrita.

Qualcuno domanderà che cosa abbia tutto questo a fare coi *car-
men autographum Francisci Petrarchae ad Lauram suam* del Bosca.
Rispondo osservando innanzi tutto che la composizione del piccolo
fascicolo come l'ho descritta data si può dire da ieri; prima, e
certo già ai giorni del Bosca e del Pasqualini (l'ispezione diretta
del codicetto non ne lascia dubbio alcuno), non era così.

Era avvenuto che l'incaricato di cucire e coprire il manoscritto
piegasse a rovescio il foglio composto dalle carte 1 e 6: ne seguì
che la c. 6 si trovò al posto della c. 1. Peggio avvenne quando la
stessa persona od altra, accortasi dell'errore e volendo dissimularlo
senza disfare il manoscritto, pensò d'incollare le carte estreme sulla
pergamena che serviva di copertina. Il manoscritto diventava ano-
nimo e perdeva il proemio; in compenso le facce interne della coper-
tina divenivan anch'esse purpuree e si adornavano delle cornici e
dei simboli; e il tutto, non c'è che dire, veniva a guadagnare quanto
all'estetica. La bisogna fu con tanta cura e così abilmente condotta,
che solo all'ultima ora m'accorsi del pasticcio, quando mi venne os-
servato che il colore purpureo proveniva da immersione, circostanza
che rendeva impossibile una copertina purpurea soltanto nelle facce
interne. Fu allora che, osservando in trasparenza, vidi tracce di scrit-
tura dietro l'alloro e i violini dell'allora seconda cornice; scollate
le pergamene, vennero alla luce il nome dell'autore ed il proemio,
che poterono riprendere il posto loro dovuto in capo al resto. Fatto
questo, ogni equivoco non è più neppure lontanamente possibile;

ma si capisce come prima fosse non soltanto possibile, ma anche,
date certe circostanze, probabile. Il codicetto si presentava come
cosa assai elegante e stato molto a cuore al preparatore ed al com-
mittente; si conosceva (bastava in prova il Virgilio ambrosiano) la
perizia e diligenza scrittoria del Petrarca, il suo studio di adornare
i manoscritti prediletti di pitture simboliche; a sfogliare il piccolo
codice ed a percorrerlo (come fanno spesso curiosi ed amatori) con
l'occhio, parole e simboli non parlano che di Petrarca e di Laura; il
nome del vero autore, il vincentino Battista Grazia or tornato alla
luce non si vedeva nè potevasi facilmente divinare: non era dunque
impossibile che chi vendette il libretto al Pasqualini, in buona o
in mala fede glielo desse per un autografo del Petrarca, speculando
sulla circostanza personale del Pasqualini pittore, e come tale por-
tato a guardare più alle doti estetiche che al contenuto del libro,
e quel cognome di *Scoppia* che accompagna il nome di Laura po-
teva bene allora ad un pittore non fare altro effetto da quello che
ora fanno quelli di *Noves* e *Sade*. È poi nota, e non è soltanto dei
tempi andati e sarà certamente anche dei tempi avvenire, perchè
almeno fino ad un certo punto è di tutti gli uomini, la tendenza nel
possessore poco illuminato, ad esagerare i pregi di cosa ritenuta rara
e preziosa, massime se come tale fu comperata, ed allora in ra-
gione dell'alto prezzo sborsato. E anche questa tendenza può ben
aver fatto il suo giuoco al Pasqualini. L'equivoco sarebbe dovuto
essere molto più difficile, per non dire impossibile, al Bosca uomo
di lettere e a' suoi giorni assai celebrato; ma, pur non mancando
di erudizione e di coltura letteraria, egli era la negazione della critica,
di che ha lasciato prove purtroppo insigni. Per non allontanarci dal
Petrarca, il Bosca (l. c.) afferma senz'altro che il famoso Virgilio
proviene dalla biblioteca di Antonio Agostino, e nulla prova che
ciò sia vero, tutto che è falso; e c'è ben altro a suo carico, anche
fuori dell'opera citata. È da aggiungere che il piccolo e splendido
manoscritto era per il Bosca il *caval donato* e donato per le sue
mani. E che non lo avesse osservato nè molto nè poco sottil-
mente, parrebbe dimostrarlo il fatto che egli, accennati i quattro
doni del Pasqualini, non aggiunge una parola pel manoscritto,
mentre passa alla descrizione dei tre quadri ai quali era stato
aggiunto.

Non pretendo, ripeto, di aver dato delle parole del Bosca una
spiegazione certa od anche solo molto probabile; ma una qualche
probabilità, tutto considerato, non saprei negarle. Certo è che la
ornamentazione e la scrittura (per quanto d'imitazione) del codi-
cetto rispondono al tempo del Bosca, nè altra meno improba-

bile, se così vuol dirsi, spiegazione delle sue parole sembra possibile.

Ma chi è quel fortunato signor Battista Grazia vicentino, del quale la grande memoria del Petrarca evoca dalle tenebre il nome? E quella signora Laura Scoppia o Schioppa, che ebbe anche la fortuna di averlo cantore di sue lodi, chi è? Ecco due domande, che dopo alcune ricerche (di molte non era, cred' io, il caso) devo lasciare senza risposta. Forse qualche lettore l'ha pronta; gli sarò riconoscente in ragione del beneficio, anche per gli altri lettori, se vorrà farcela conoscere.

A. Ratti.

BIBLIOGRAFIA

La Canzone delle Virtù e delle Scienze di Bartolomeo di Bartoli da Bologna. Testo inedito del secolo XIV tratto dal ms. originale del museo Condé ed illustrato a cura di Leone Dorez. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche editore, MDCCCCIIII (pp. 149 in-4 gr., con 15 tavole intercalate, più 23 pagine di fac-simile) (*Collezione Novati*, n. 2).

Morto nel 1349 Luchino Visconti, suo figlio Bruzio, ch'era allora all'assedio di Genova, non osò più tornare in Lombardia, temendo il castigo che il suo tirannico reggimento di Lodi gli aveva meritato. E riparò nel Veneto, donde stanco forse dell'oscura vita che vi menava, passò a Bologna verso la fine del 1354 o al principio del '55. Ivi fu accolto con onore dal cugino Giovanni d'Oleggio, che, rotta fede a Matteo, s'era fatto signore della città; ma non andò molto che Bruzio ne fu cacciato ignominiosamente, come reo d'avere tramato con Bernabò la rovina dell'Oleggio. Nell'anno appunto che egli soggiornò a Bologna, due opere d'argomento morale gli furono dedicate: un trattato *De quatuor virtutibus cardinalibus*, da frate Luca de' Mannelli, e una canzone *De virtutibus et scientiis vulgarizatis*, da Bartolomeo de' Bartoli. Non a caso l'Azario, rilevando una contradizione non rara nei signori di quell'età, scriveva del bastardo visconteo che " dappertutto acquistava libri morali ed avendo buoni e ragionevoli principî, giungeva a pessimo fine ".

Il trattato del Mannelli, mediocrissima compilazione di sentenze desunte da Aristotile, da Cicerone e da S. Tommaso, si conserva in un codice della Nazionale di Parigi, cui il pennello di Niccolò da Bologna ornò d'un vaghissimo frontispizio rappresentante Bruzio, frate Luca e le tredici principali città del dominio visconteo in altrettanti piccoli medaglioni, e di nuovo, in mezzo a sei tra filosofi antichi e santi, Bruzio che in figura di Giustizia calpesta la Superbia. È l'esemplare di dedica. Di colori ridono invece tutte le carte del fascicolo membranaceo dove Bartolomeo, accurato ed elegante trascrittore di codici, esemplò la sua canzone per farne omaggio al Visconti; fascicolo che appartenne già alla biblioteca milanese dei conti Archinti ed ora è una gemma del museo Condé di Chantilly, pervenutovi grazie all'illuminata liberalità